

COMUNE DI VENEZIA
ORTO BOTANICO LOCATELLI

Un orto botanico di quartiere al servizio dei cittadini e delle scuole

Associazione Eco-filosofica
Associazione Culturale “Nicola Saba”
CTP “C. GIULIO CESARE”

PRESENTANO

IL VALORE DELLE PIANTE
E LA CULTURA DEL BOSCO

Anno internazionale delle foreste



Sabato 21 maggio 2011, ore
16.30

presso l'Orto Botanico Locatelli,
Via Rielta – Ve-Mestre

Gli alberi forze vitali
Tre libri per l'Anno internazionale
delle foreste
Intervento del Prof. Francesco Lamendola

Alcune importanti e utili piante forestali
Intervento della naturopata Silvana Busatto
e di Livio Locatelli

(e assaggi misti con grappe di montagna)



Gruppo Ricerca Culturale Locatelli
Via F. Baracca 86, 30173 Mestre-VE
Tel. 041- 5344322

E-mail: liviotito@virgilio.it

Associazione Eco-filosofica – www.filosofiatv.org

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura.*
Dante Alighieri, Inferno, I, vv. 1-2

La "selva oscura" di cui parla e in cui lui si perde è quella della "corruzione". Dante era entrato in politica a 30 anni, ma a 35 non ne poteva già più. La politica, specie quella fatta in nome della fede religiosa, l'aveva disgustato. La corruzione era diventata così spaventosa che ora la descrive come non meno grave della morte. È "selvaggia" perché violenta, senza valori, "aspra" perché inevitabilmente porta a tradire se stessi, "forte" perché notevole è la robustezza del consenso che gode.

La "selva selvaggia" è paragonabile a un inferno, come il colle viene paragonato al purgatorio e il sole al paradiso: qui sta l'anticipazione allegorica di tutta la Commedia. Praticamente è già delineato per sommi capi il percorso ch'egli dovrà fare.

Le caratteristiche della corruzione praticamente sono le stesse, nella loro semantica, di quelle evangeliche: *lussuria*, *avarizia* e *superbia*. La lonza o leopardo o pantera maculata, agile, rapida, esteticamente bella, come la primavera, stagione degli amori, rappresenta gli istinti primordiali; la lupa sempre affamata è la sete del potere economico, il leone superbo, altero, è espressione del potere politico.



INDICE

Premessa

L'albero simbolo ed espressione della vita

**Gli alberi sono una sorgente
perenne di possenti, luminose forze vitali**

*La donna dei boschi
Arnoldo Mondadori editore, 1990*

**Anche dalla cima di un albero
si può amare senza riserve il mondo intero**

*La ragazza sull'albero
Milano, Tea, 2000*

**Quando un solo uomo con gli alberi
fa rinascere territorio e comunità**

*L'uomo che piantava gli alberi
Salani editore, 2008*

**Nella notte estiva solcata dai lampi
le foglie dei pioppi stormiscono al vento**

Le foreste dal periodo romano a oggi

**Le grandi piante delle foreste italiane,
descrizione botanica e loro proprietà
Otto piante del bosco in cucina**

PREMESSA

Le prime “foreste” fecero la loro apparizione sulla Terra durante il Carbonifero, che iniziò circa 350 milioni di anni fa. Non erano ancora foreste di alberi ma erano costituite unicamente da felci gigantesche, alte da 30 a 40 metri. All'inizio del Secondario, circa 200 milioni di anni fa, appaiono le piante resinose.

Ma è durante il Terziario, fra i 65 e i 4 milioni di anni fa, che appaiono le prime vere foreste. In esse predominano alberi che appartengono ai gruppi delle sequoie e delle Cycas.

Successivamente queste specie vengono a poco a poco sostituite con piante della famiglia delle Pinaceae.

Attualmente ci sono circa 600 specie di conifere e più di 25.000 specie di latifoglie conosciute (per lo più tropicali).

Tutte le modificazioni avvenute sulla superficie terrestre hanno fatto evolvere le specie. E ogni specie d'albero che vive sul nostro pianeta è un'eredità preziosa che dobbiamo assolutamente difendere.

Le foreste coprono circa il 23% delle terre emerse ed è nella fascia equatoriale (foreste tropicali) che hanno potuto sviluppare al massimo livello la loro esuberanza.

Le foreste, così come gli oceani e i poli ghiacciati, costituiscono un indispensabile elemento di regolazione delle condizioni di vita sulla terra. Esse svolgono una funzione stabilizzante, agendo come un'immensa “pompa o cuore naturale” alimentata dall'energia solare, che permette la circolazione dell'acqua sulla terra.

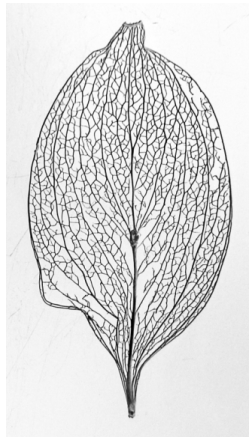
Operando allo stesso tempo come tampone e come spugna, le foreste regolano le acque e proteggono il suolo impedendo alla pioggia di arrivare a terra rapidamente e con troppa violenza ed evitare l'erosione.

Veri e propri polmoni, le foreste aiutano a filtrare l'aria e fissare il carbonio contenuto nell'anidride carbonica dell'aria liberando in cambio l'ossigeno durante il giorno (mentre di notte prevale il fenomeno inverso).

Con il presente opuscolo, in un tentativo multidisciplinare, si presentano e si consigliano tre importanti testi, tra i moltissimi consigliabili, che sintetizzano non solo una mirabile immagine dell'albero e della foresta ma soprattutto inducono ad una opportuna riflessione sul nostro rapporto con i boschi, la terra e, in realtà, con noi stessi, con la consapevolezza che siamo solo una piccola parte del tutto.

Livio Locatelli

L'albero simbolo ed espressione della vita



L'albero rappresenta, fin dai tempi più antichi, il simbolo e l'espressione della vita, dell'equilibrio e della saggezza. L'albero del paradiso terrestre era la fonte della conoscenza del bene e del male; spesso nell'antichità, colossali patriarchi arborei millenari furono venerati come sacri; e i tronchi dritti e giganteschi della foresta formarono le colonne dei primi templi, in cui l'uomo esprimeva la sua stupefatta religiosità di fronte alla grandezza della natura e del cosmo.

Ogni albero è la dimora segreta di mille creature appariscenti o sconosciute, sorprendenti o sfuggenti, in quella rete fittissima di rapporti che forma le fondamenta e la vitalità stessa dell'equilibrio ecologico. Ogni albero sprigiona colori inarrivabili, suoni indecifrabili e profumi sconosciuti in ogni ora del giorno e della notte e nelle varie stagioni. Ed anche dopo la morte, i rami caduti, i tronchi in disfacimento e i ceppi marcescenti offrono asilo e nutrimento alla più varia, ricca e preziosa comunità vivente. La natura rinasce senza fine, rinnovandosi continuamente; sempre diversa, eppure sempre uguale a se stessa.

Ogni albero racchiude una storia, un mistero, una memoria del passato. E offre ispirazione e creatività a quanti sappiano guardarlo con occhio giovane, libero e aperto.

E il prodigio dell'albero si riflette nella stessa mente e nel cuore dell'uomo. "Ogni giorno quell'albero mi dà pensieri di gioia" cantava un antico poeta cinese. Mentre uno dei santi Padri della chiesa ammoniva: "Troverai più nei boschi che nei libri". Due messaggi forse lontani dalla nostra frenetica vita di tutti i giorni, ma su cui varrebbe la pena di riflettere un attimo. L'albero ha dato moltissimo all'umanità, nel corso della sua lunga storia: forse è giunto il tempo di contraccambiarlo con affetto e generosità. "Qualsiasi stupido è capace di distruggere gli alberi" scriveva nel secolo scorso John Muir, pioniere americano della conservazione della natura. Ancora troppo pochi hanno invece il cuore, l'intelligenza e la dedizione necessarie per salvarli, custodirli e piantarli. Ma è ancora possibile un ritorno alla cultura, all'amore, alla fede dell'albero e della foresta: con la forza, la verità e l'ispirazione che solo la natura può dare.

Franco Tassi (Parco nazionale d'Abruzzo)

Gli alberi sono una sorgente perenne di possenti, luminose forze vitali

La donna dei boschi

Arnoldo Mondadori editore, 1990

La vita assurdamente innaturale che conduciamo nella società odierna, e la filosofia ad essa sottesa, fondata su un materialismo e su di un utilitarismo tanto rozzo quanto distruttivo, ci hanno allontanato pericolosamente dalla natura, cioè dalla parte più vera e profonda di noi stessi.

Ci siamo dimenticati che la vita è basata su un continuo scambio di energia fra tutti i viventi, e che nessuno può stare bene in un contesto malato o gravemente alterato. Non si può stare bene né in senso fisico, né in senso spirituale: per cui sia la salute del corpo, sia quella dell'anima, risentono di una vita condotta all'interno di una famiglia, di un luogo di lavoro, di una città, ove regnano disarmonia, competizione e disprezzo delle esigenze affettive dell'altro.

Un ambiente fisico degradato, sporco, rumoroso, inquinato, sul tipo di Napoli in piena emergenza rifiuti, fa male a coloro i quali vi abitano; ma anche un ambiente sociale degradato, dominato dall'indifferenza, dall'egoismo, dalla prepotenza, produce guasti tremendi, che si ripercuotono non solo sulla salute psichica, ma anche su quella fisica.

L'insorgere della malattia è dovuto, fondamentalmente, ad uno squilibrio energetico che si verifica in un individuo, e che può essere favorito dal fatto di vivere o lavorare in un ambiente negativo, ma la cui causa ultima ha sempre a che fare con la sua incapacità di amare se stesso nel modo giusto e, per conseguenza, di amare la vita.

Lo sciocco edonismo, oggi così diffuso nella società dei consumi, non ha nulla a che vedere con il vero amore di sé: non ama se stesso l'individuo che assume continuamente superalcolici, che fuma innumerevoli sigarette al giorno, che si nutre di carne in quantità smodata, intinta nel grasso; che si serve dell'automobile o dell'ascensore anche quando potrebbe farne a meno; che siede ore ed ore davanti allo schermo del televisore; che coltiva pensieri negativi, di invidia verso gli altri, di commiserazione verso se stesso; e nemmeno colui che, inseguendo false immagini di bene, si abbandona a tutti i piaceri del corpo, senza limite e senza criterio.

Una erronea concezione dello spiritualismo vorrebbe che il corpo vada ignorato o disprezzato e che, per poter innalzare l'anima, si debba per forza ignorare le legittime richieste di quello; ma si tratta di uno sbaglio madornale. È vero che, nel binomio corpo-spirito, deve essere quest'ultimo l'elemento trainante, quello che pone dei fini e dei valori all'esistenza, proprio perché costituisce l'elemento permanente, che nemmeno la morte riuscirà a distruggere; ma ciò non significa che, fin quando la nostra condizione di esistenza terrena perdura, noi possiamo fare finta di non avere un corpo o, come si dice di Plotino, comportarci come se ci vergognassimo di averlo.

Il corpo non va amato per se stesso, ma perché è una manifestazione - transitoria, certamente, ma però non insignificante - del nostro essere; dunque, amare la propria anima, non significa dover odiare il proprio corpo (come facevano i monaci della Tebaide, stando a ciò che si narra di loro); e lo stesso vale nel rapporto con gli altri: noi dobbiamo tendere a relazionarci con la loro parte più nobile e profonda, ossia con l'anima; ma, amando l'anima dell'altro, non possiamo non amarne anche il corpo, che è, per così dire, la sua parte visibile.

È noto come la trasmissione di energia vitale, che avviene nel contatto amorevole fra due corpi - e, a un livello profondo, fra due anime - si riverbera in un innalzamento del tono spirituale, con un effetto di rigenerazione che produce risultati visibili anche sul piano fisico (distensione delle rughe del viso, rilassamento dei muscoli contratti, luminosità dello sguardo).

Ebbene, la stessa cosa può avvenire mediante lo scambio di energie vitali con i nostri fratelli minori, gli animali, e con le piante, specialmente con i grandi alberi del bosco.

Oggi, finalmente, si incomincia a capire che allevare un animale domestico e prendersene cura amorevolmente, è anche una forma di terapia: che accarezzare un cane o un gatto, per esempio, o accudire un cavallo e avere con esso non solo un rapporto utilitaristico, ma di autentico affetto, fa

bene alla salute dell'uomo, perché permette a quest'ultimo di ricevere preziose energie vitali, che sono più intense nel caso si tratti di un bambino.

Con gli alberi vale lo stesso principio. Abbracciare un albero dal tronco possente, vuol dire entrare in sintonia con le sue vibrazioni energetiche e trarne una forza positiva che è, di per se stessa, terapeutica e rigenerante.



Sappiamo benissimo che la scienza ufficiale nega un tale principio e sostiene che nessuna conferma di quanto abbiamo detto, è mai stata ottenuta; ma la cosa non deve stupire, dal momento che la scienza odierna si basa interamente su una prospettiva materialistica e riduzionistica, che rende gli uomini ciechi, al punto non scorgere neppure il fatto che la Terra è, essa stessa, un organismo vivente, capace di trasmettere a tutti i suoi ospiti l'energia vitale ad essi necessaria per sostentarsi e riprodursi.

Gli alberi, nella mentalità corrente, non sono altro che futuro materiale da costruzione per l'industria o, nel migliore dei casi, un semplice elemento decorativo del paesaggio; non sono un valore in se stessi, così come non lo sono i fiori, gli arbusti, gli animali, i pesci, gli uccelli, l'acqua, il vento, le rocce, i fiumi, i laghi, le montagne, le pianure, le paludi, i mari, i ghiacci.

Ogni essere vivente è, a sua volta, una sorgente di energia vitale, che può essere messa in circolo, anzi, che è già in circolo nel mondo della natura: sono gli uomini che, estraniandosi dalla natura, si sono posti al di fuori di tale circolo benefico, e soffrono per il venire meno, in essi, della trasmissione di energia vitale dalle altre creature.

Ma gli uomini hanno saputo fare anche di peggio: pervertendo il giusto rapporto con la natura, ad esempio facendosi cuochi e divenendo carnivori, essi hanno preso l'abitudine di immettere nel proprio organismo le tossine delle sostanze morte e, in più, le energie spirituali negative legate alla uccisione degli animali da allevamento. Un maiale, un pollo, un manzo, al momento di venire barbaramente uccisi per soddisfare l'insaziabile ghiottoneria del nostro palato, rilasciano sentimenti di paura, angoscia, disperazione, odio: e noi ci nutriamo, in seguito, insieme al cadavere macellato dell'animale, anche di tali energie altamente negative.

Non c'è da meravigliarsi che le malattie tumorali siano così in aumento, anche prescindendo dai micidiali prodotti chimici con i quali si realizza la lunga conservazione o si «pompano»

artificialmente le carni della povera bestia; per non parlare dei cibi pestiferi con cui essa era stata allevata, e le cui sostanze passano poi, inevitabilmente, nel nostro organismo.

Dovremmo recuperare, pertanto, un rapporto più sano ed equilibrato con la natura, a cominciare dal nostro stesso corpo, evitando almeno le più dannose fra le nostre cattive abitudini, ivi comprese quelle alimentari; e dovremmo riscoprire il potere curativo degli animali e delle piante, checché ne dicano i nostri signor-so-tutto, paludati nei loro camici bianchi e corazzati nelle loro granitiche certezze positiviste e antispiritualiste.

Dovremmo tornare a vedere nei grandi alberi, in particolare, i nostri migliori amici: amici che hanno molto vissuto e che molto amano la vita, affondando le radici in profondità nella nostra madre terra, e innalzando la cima verso il cielo: amici che si nutrono solo di acqua, aria e di alcune sostanze minerali disciolte nel terreno, ma, soprattutto, di luce: di luce solare che essi soli sono capaci di trasformare in nuova sostanza vivente, attraverso quell'autentica meraviglia del creato che è la fotosintesi clorofilliana. Al tempo stesso, essi soli sono in grado di trasformare la dannosa anidride carbonica in puro ossigeno, rendendoci così un servizio insostituibile, senza il quale la nostra vita non sarebbe in alcun modo possibile.

Grazie a queste loro proprietà uniche, i vegetali, e particolarmente i grandi alberi, sono in contatto, più di ogni altra creatura, con le misteriose fonti dell'energia cosmica primordiale, della quale sono dei possenti catalizzatori e degli insostituibili trasformatori e distributori. L'energia che essi erogano tutto intorno è lì, a disposizione di chi la sappia e la voglia utilizzare: una energia che si rinnova continuamente, e che non può essere sfruttata a fini commerciali, ma solo ed esclusivamente a fini di benessere spirituale.

Per essere più precisi: gli alberi rilasciano una energia che è in grado di interagire con la nostra stessa energia; per cui, se in noi si è verificata una rottura dell'equilibrio energetico, essi sono in grado di aiutarci a ritrovarlo e a ristabilirlo, facendo leva su delle potenzialità che già sono presenti in noi, ma che, per una serie di fattori negativi, sono andate disperse o giacciono ignorate e inutilizzate in qualche recesso del nostro essere più profondo.

Alcune pagine intense e commoventi sono state scritte, su questo argomento, da un donna talmente innamorata dei boschi, da scegliere di andarci a vivere per sempre, divenendo una guardia forestale dei Monti Adirondack, presso il confine tra gli Stati Uniti e il Canada: Anne LaBastille, una ecologista americana nata nel 1935, e tuttora vivente.

Ci è sembrato che valesse la pena di riportare qualche brano dal suo libro «La donna dei boschi» (titolo originale: «Woodswoman», 1976; traduzione italiana di Antonio Ghirardelli, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1990, pp. 61-64; 74-76):

«Col tempo, ho sviluppato una sensibilità sorprendente per questi alberi. Prima di tutto, ho imparato a riconoscerne i rumori: col vento, gli abeti emettevano come un brusio cupo, attenuato, mentre i pini emettevano come un sussurro più acuto, più lieto e più morbido. Dopo l'iniziale sorpresa dinanzi alla diversità di suoni fra quelle due specie distinte, ho incominciato ad ascoltare per carpire i suoni specifici degli altri alberi. Il "balsam fir" ["Abies balsamea", abete balsamico] produce un breve sibilo preciso, quasi educato; l'acero rosso e l'acero da zucchero producono un frusciare impaziente; le betulle gialle producono come un sospiro delicato, riposante.

Ovviamente, le tonalità di questi suoni si spiegano con le dimensioni, con la forma, con la flessibilità e lo spessore delle foglie o degli aghi, e possono anche spiegarsi con la direzione del vento. Ho notato variazioni distinte prodotte dai venti freschi provenienti da ovest rispetto a quelle prodotte dai robusti fronti settentrionali o dalle petulanti brezze meridionali o dai venti tempestosi che soffiano da oriente. Ma il rumore della foresta è qualcosa di più e di diverso, così come una sinfonia è qualcosa di più e di diverso dalle dimensioni e dalle forme degli strumenti, dalla pressione dell'aria e dal tocco che li attiva sono a produrre musica, e dai musicisti che li suonano.

Poi ho incominciato a scoprire tutto un assortimento di odori emanati dagli alberi. Nelle giornate estive calde e asciutte aceri, abeti, pini si comportavano come giganteschi bastoncini d'incenso sprigionando una fragranza che saturava l'aria fuori e dentro la mia capanna. Il tappeto di aghi morti, il terriccio asciutto, il gocciolio della resina, la stessa scorza asciugata dal sole, tutto emanava un odore sottile. Gli aghi verdi degli alberi impregnavano l'aria di quella essenza che i dottori dei tempi antichi chiamavano "balsamifera".

La presenza di quegli aromi ristoratori ha reso gli Adirondack una mecca per i pazienti affetti da malattie tubercolari dalla fine del 1800 all'inizio del 1900. Che poi fossero le "balsamifere" a curare, oppure l'aria tersa e sana, i lunghi riposi, i panorami ispiratori o la presenza di profeti della medicina come il dottor E.L. Trudeau, fatto sta che molti tubercolotici dati per spacciati sono guariti davvero negli Adirondack. Conosco tre uomini, tutti ottantenni sani e arzilli, che erano venuti quassù per morire quando erano trentenni. Adesso, come il dottor Trudeau, pioniere nelle ricerche sulle malattie tubercolari sono convinti che gli aromi resinosi prodotti dalle foreste di aghifoglie sempreverdi abbiano giovato alla loro guarigione. E studi recenti hanno dimostrato che i vapori di trementina essudati dalle conifere hanno un effetto purificatore sull'atmosfera locale e svolgono un ruolo considerevole nel mantenere pura e salubre l'aria negli Adirondack.

Un'altra bella esperienza sensoriale l'ho fatta nel mio bosco di giovani abeti balsamiferi. In un tardo pomeriggio estivo ho visto il sole che penetrava di sghembo fra i tronchi e la luce donava un glorioso colore dorato al verde denso e scuro del sottobosco. Con la mannaia ho incominciato a potare i rami secchi tagliando più in alto che potevo, e ogni volta che intaccavo la corteccia di un qualche tronco avevo cura di otturare la ferita con terra fresca per ridurre la secrezione resinosa o impedire l'ingresso di organismo contagiosi o di insetti. Per tutta l'estate, a più riprese ho potato i tronchi dei giovani abeti balsamiferi allontanandomi a mano a mano dalla capanna sino a quando ho ottenuto l'effetto desiderato. Poi, una sera tranquilla di settembre, mentre me ne stavo accoccolata sulla balastra del portico e mi ripulivo le mani impiasticciate di resina, sono rimasta ad osservare il sole al tramonto che illuminava il mio bosco. Il sole filtrava in raggi diagonali, rettilinei, che parevano fatti d'aria tinta d'oro. Sin dove lo sguardo poteva arrivare, i raggi degli abeti balsamiferi parevano pilastri neri, dritti, che gettavano lunghe ombre nere sul suolo color del rame, sul muschio verde scuro, sul bronzo dei tronchi abbattuti. Il mio piccolo bosco era diventato uno studio per una ricerca sui chiaroscuri, una finestra di vetri istoriati con prevalenza dell'oro e del verde frammischiati da pilastri neri accesi esteriormente dal sole al tramonto.

Sulle qualità della luce ho avuto un'altra esperienza in una fosca, umida giornata novembrina. Era piovuto per una settimana e il bosco era completamente inzuppato. I tronchi dei miei giganteschi abeti rossi, così bagnati, avevano il colore appena grigiastro della carbonella, coi rami che parevano d'un verde grigio; i tronchi degli abeti balsamiferi erano neri come l'inchiostro il terreno era d'un bruno catramoso, i pini erano d'un grigio come il peltro. Come ha scritto Thomas Hardy: "Il mondo intero gocciolava in toni bruni e grigiastri." Verso le undici del mattino la qualità della luce che circondava la capanna e gli abeti rossi era così liquida che mi pareva d'essere sommersa da qualche parte nell'Atlantico, ogni scroscio di pioggia somigliava all'avventarsi di un'ondata, la foresta infradiciata dall'acqua somigliava a una prateria d'alghie marine.

Quando sono entrata in maggior sintonia con gli alberi, ho incominciato ad ammirare l'enorme pino bianco che svetta accanto al sentiero che porta alla tettoia. Ho orientato persino l'ingresso alla tettoia in modo che sedendomi lì, potessi ammirare l'alto, scabro tronco di quell'albero, ed era più piacevole assai che leggere "Time" o un'altra rivista qualunque. Coi venti forti il tronco poderoso oscillava con un movimento sinuoso che combinava la flessibilità d'un serpente con la forza di un elefante. Non c'era traccia di rigidità in quel pino: la corteccia spessa, i molti anelli del legno, il cuore stesso del tronco, tutto si muoveva con una fluidità che pareva più conforme a un animale che a una pianta. Io mi avvicinavo al tronco e finivo per appoggiarmi per osservare tutte quelle tonnellate di legno che si piegavano flessibili sul mio capo con una grazia, con un ritmo che quasi mi ipnotizzavano. [...]

Mentre imparavo a conoscere i miei alberi, si è verificato un evento eccezionale. Nel mio andirivieni da casa alla tettoia m'ero abituata a toccare il grosso pino bianco, a carezzarlo, e quel semplice gesto mi procurava gioia. Una mattina, con le braccia strette intorno al tronco, ho incominciato a sentire una sensazione di piacere e di benessere. Mi sono tenuta abbracciata al tronco per una quindicina di minuti cacciando dalla mente ogni pensiero estraneo. La ruvida corteccia era premuta forte contro la mia pelle ed era come se l'albero riversasse dentro di me la sua forza vitale. Quando mi sono staccata dal grosso pino bianco, ho avuto la sensazione definitiva che ci fossimo scambiati alcune forme di energia vitale. Questa sensazione pareva concentrarsi nella regione compresa fra il ventre e i seni.

Ho trovato la spiegazione del fenomeno in letture successive. Nelle "Conversazioni con Giovanni" di Carlos Castaneda e nel "Serpente di Serpico" di Michael Serano è menzionato il fatto che la regione fra l'ombelico e il plesso solare è considerata il punto principale dell'emanazione d'energia del corpo umano. Da lì irradiano "fibre" o "raggi" di forza vitale. Ho visto anche gli aloni dell'energia attorno alle punte delle dita nelle fotografie di Kirlian e i risultati registrati dai poligrafi appiccicati a piante capaci di reagire a certi stimoli. Tutti questi fenomeni stanno a dimostrare la presenza di una pervadente forza vitale, una forza con la quale sono riuscita miracolosamente a intonarmi imparando a conoscere gli alberi attorno alla mia capanna.

Questa comunione io la sento, sento questo accordo strano che è più rapido e deciso coi grossi pini bianchi, più tenue coi grossi abeti rossi, con gli aceri zuccherini, con le querce e coi faggi. È chiaro che io e i pini bianchi siamo sulla medesima lunghezza d'onda. Cosa io possa mai restituire agli alberi non riesco nemmeno ad immaginarlo. Spero che da me ricevano qualcosa, perché gli alberi sono fra i miei migliori amici.»

È chiaro, d'altra parte, che un rapporto di proficuo scambio energetico con gli alberi e, in genere, con gli altri viventi e con gli stessi cristalli e con le pietre (a torto catalogati fra i corpi inerti, ma, in realtà, anch'essi viventi e impregnati forza cosmica), non si improvvisa da un momento all'altro, e tanto meno si costruisce solo attraverso delle aspettative di tipo utilitaristico.

Esso, semmai, è il punto di arrivo di un più vasto movimento esistenziale, grazie al quale una persona può spingersi ad un superiore livello di consapevolezza: movimento che traduce una lunga e personale ricerca e che nessun prontuario, nessuna formuletta, nessuna scorciatoia, possono sostituire, a dispetto di quel che vorrebbe far credere una certa industria della cultura «alternativa» targata New Age.

Solo quando si è giunti ad un tale livello superiore, incominciano a svilupparsi, o meglio a ridestarsi, quelle facoltà sopite, che fanno parte del nostro comune patrimonio vitale (sebbene esso non sia egualmente sviluppato in tutti gli individui). A quel punto, e non prima, è dato vedere cose che, prima, sfuggivano allo sguardo; udire suoni che, prima, sfuggivano all'udito; e, soprattutto, sentire con tutto il proprio essere cose che, prima, passavano inosservate.

Cose importanti, cose benefiche.

Ma ciò, ripetiamo, non s'improvvisa: si costruisce nel tempo, mediante un rapporto di amore, gratitudine e apertura incondizionata verso la bellezza del mondo naturale, specchio visibile della bellezza incomparabile dell'Essere.

Francesco Lamendola



Anche dalla cima di un albero si può amare senza riserve il mondo intero

La ragazza sull'albero
Milano, Tea, 2000

È ormai un luogo comune dire che la realtà sa essere più sorprendente della più sbrigliata fantasia; eppure la storia di Julia Butterfly Hill, una ragazza statunitense come tante, ce ne fornisce una ennesima prova, ammantandola inoltre di un alone di amore estatico per l'intero creato che tocca le corde segrete del nostro cuore.

Nel dicembre del 1997 una industria per lo sfruttamento del legname si accingeva ad abbattere una foresta millenaria di sequoie nel nord della California, una regione molto piovosa dove questi alberi giganteschi possono raggiungere un'altezza di quasi cento metri e il loro tronco è così enorme che, in certi casi, una galleria è stata scavata attraverso la sua base per farvi passare una strada asfaltata. Julia, nata nel 1974, aveva allora solo ventitré anni ed era cresciuta in una famiglia unita e molto religiosa formata dal padre, un predicatore itinerante, la madre e altri due fratelli più piccoli. Niente a che fare con la raffinata società metropolitana della East Coast: si trattava di gente campagnola, sobria e laboriosa, che sente la bellezza dell'ambiente naturale come un dono di Dio e sa, per una forma di saggezza quasi istintiva, che l'uomo è chiamato a vivere in armonia con esso, ammirandolo e rispettandolo, in uno spirito mistico di gratitudine e di comunione quasi francescano.

Julia si rende subito conto che solo un gesto simbolico, ma estremo, può forse impedire lo scempio che la società per la lavorazione del legname sta per perpetrare, munita di tutte le necessarie autorizzazioni governative (siamo nell'America di Clinton e non ancora in quella di Bush *junior* ma fa poca differenza, la sensibilità ecologista è pressapoco la stessa e cioè pari a zero). Pertanto si arrampica su una sequoia di sessanta metri d'altezza, vi costruisce una piattaforma sui rami e, simile a una moderna versione del giovane Cosimo Piovasco di Rondò, il nobile settecentesco protagonista de *Il barone rampante* di Italo Calvino, afferma che non scenderà fino a quando non le avranno dato garanzie che verrà posto termine all'insensata deforestazione. Pensa di rimanere lassù, fra i rami del gigantesco albero da lei battezzato Luna, un paio di settimane al massimo: invece finirà per restarvi, più San Simeone Stilita in cima alla colonna che Cosimo Piovasco sugli alberi del giardino, per la durata straordinaria di due anni. Gli alimenti le vengono fatti pervenire mediante un sistema di funi, in modo che ella risulta, lassù in cima, perfettamente autosufficiente e in grado di resistere alla sfida a tempo indeterminato.

Non riesce a salvare le sequoie della sua amata foresta: le vede cadere una dopo l'altra sotto le seghe elettriche dei taglialegna. Ma Luna, quella non osano toccarla: è la ragazza in cima ai rami che salva la magnifica sequoia, la ragazza armata solo del suo coraggio e della sua determinazione. Si organizza in una specie di tenda appollaiata nel verde, a un'altezza vertiginosa; dorme in un angolo del suo minuscolo regno e deve difendere il suo cibo dalle incursioni di scoiattoli e altri animaletti. Quando la tristezza e lo scoraggiamento stanno per sopraffarla, medita e scrive poesie ispirate, traboccanti di amore cosmico per tutto ciò che esiste, vicino e lontano. È certamente riduttivo definirla semplicemente una militante ambientalista: Julia è quasi una mistica, un'anima appassionata e generosa che unisce la sensibilità e la delicatezza d'animo di un poeta con la testarda caparbieta di un lottatore deciso a non arrendersi mai a ciò che considera ingiusto e profondamente dannoso per l'armonia del rapporto uomo-natura.

Dalla sua esperienza straordinaria, veramente unica al mondo, è nato un libro: *La ragazza sull'albero* (Milano, Tea, 2000), in cui ricostruisce l'intera vicenda che si è conclusa con un compromesso e al termine della quale è finalmente scesa a terra, dopo aver ottenuto la salvezza per la "sua" sequoia ma, soprattutto, dopo essere riuscita a sollevare un "caso" e a ridare forza e coraggio al movimento per la difesa dell'ambiente naturale negli Stati Uniti d'America e un po' in tutto il mondo.

Dopo aver ripreso la sua vita "normale", Julia Butterfly-Hill ha continuato a impegnarsi con grande

energia nella battaglia ecologista e ha fondato, tra l'altro, l'associazione *Circle of Life Foundation*, il cui scopo è proteggere e sostenere la vita, a sua volta sponsorizzata dalla *Trees Foundation* che è sorta per la tutela dell'ecosistema forestale. Attiva conferenziera in ogni parte del mondo sui temi della difesa dell'ambiente, ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per il suo impegno ambientalista e scrive poesie.



Nel libro *La ragazza sull'albero* (titolo originale: *The Legacy of Luna*), con uno stile semplice e piano, Julia racconta la sua eccezionale vicenda "in presa diretta", nel senso che esso è stato parzialmente scritto proprio durante la sua permanenza in cima a Luna. Tuttavia, per dare un'idea della freschezza e, al tempo stesso, della profonda serietà di questo strano resoconto, che talvolta

confina - come abbiamo detto - con una vera e propria esperienza mistica, piuttosto che le parti nelle quali ella racconto l'alternarsi di paura e di coraggio che ha caratterizzato quel suo vivere a decine di metri d'altezza, sospesa fra la terra e il cielo, ci piace riportare il brano in cui Julia racconta come è nato il suo amore per gli alberi, e particolarmente per le sequoie. Si era recata, in compagnia di amici, a visitare le meraviglie naturali del Grizzly Creek State Park e specialmente le sequoie giganti, che ne costituiscono la principale attrazione.

Bisogna dire che le sequoie (*Sequoiadendron Giganteum*) costituiscono una specie botanica antichissima e ormai rara, suddivisa nei due generi "redwood" delle alture costiere, più alti e sottili, capaci di superare largamente i 100 e anche i 120 metri d'altezza, e "big trees" propriamente detti o "alberi mammoth" della Sierra Nevada, molto più robusti e longevi, ma meno alti. Scrive il botanico Valerio Giacomini nel suo libro *Sequoia* (Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1974, p. 3):

"I magnifici boschi di sequoia rossa furono scoperti il 10 ottobre del 1769 da padre Giovanni Crespi, cronista della spedizione spagnola di don Caspar de Portola: «In questa contrada vi è grande ricchezza di alberi, e poiché nessuno della spedizione li conosceva vennero chiamati per il loro colore 'redwood'». Successive spedizioni narrarono di queste piante come di meraviglie della natura. Le riscoperse Haenke alla fine del 1700, ma i semi giunsero in Europa soltanto nel 1843 per mano sconosciuta. Più tardi nel 1853 William Lobb inviava in Europa i semi della sequoia gigante della Sierra Nevada. Oggi le sequoie adornano non pochi dei nostri parchi e giardini, ma non raggiungono mai le dimensioni con le quali si presentano nelle loro native foreste; raggiungono per lo più i 30-50 metri in esemplari di Sequoia giganteum, cioè nella specie più rustica e largamente diffusa anche a nord delle Alpi.

"È ben certi che nessun bosco, o giardino, o parco costruito dall'uomo può esercitare il fascino, il mistico incanto che emana irresistibile dai grandiosi paesaggi degli alberi rossi della Contea di Humboldt e della Sierra Nevada. Qualcuno ha detto che entrando al cospetto di quei giganteschi monumenti della natura vivente si ha l'impressione di tornare indietro a tempi remotissimi quando anche moli enormi di animali si muovevano fra le paludi e le foreste. Ma queste creature verdi hanno resistito al mutare dei climi, e alle catastrofi sconosciute che hanno sterminato i dinosauri forse per quella loro prodigiosa longevità, che pare non abbia limiti definiti. Si comprende allora il senso delle memorabili parole pronunciate da Jahn Muir quando nel 1879 penetrò per la prima volta nel Parco nazionale Sequoia, nella Sierra Nevada: «Dio ha avuto cura di questi alberi, li ha salvati dalla siccità, dalle valanghe, e da migliaia di pericoli».

Per salvare questi magnifici colossi, dunque, che crescevano sui monti della California molto prima che Cristoforo Colombo sbarcasse sull'altra costa del continente nordamericano e, in certi casi, prima della nascita di Gesù Cristo, la coraggiosa ragazza di ventitré anni ha affrontato solitudine e pericoli per ben due anni della sua vita. Ma il suo innamoramento per le sequoie, come dicevamo, era nato qualche anno prima, durante una gita naturalistica nel corso della quale aveva sentito un prepotente bisogno di staccarsi dai compagni e di inoltrarsi, tutta sola, nel fitto dei tronchi giganteschi, così come si penetra esitando, ammirati e soggiogati, fra le grandiose colonne di una basilica gotica dalle altissime pareti, con la luce che scende obliqua e misteriosa e si posa a terra in schegge di riflessi dorati.

"Dopo una sosta sulla magnifica spiaggia, entrammo nel Grizzly Creek State Park per vedere le sequoie giganti della California.. Quando seppero che al loro cane non era permesso percorrere il sentiero, Jason e Jori decisero di seguire la strada che costeggia il terreno del campeggio e ammirare da là le sequoie.

"A me non bastava.

"«Questi alberi hanno qualcosa - dissi. - Devo allontanarmi dai turisti e dalle auto ed entrare veramente nella foresta».

"«Julia, abbiamo intenzione di fermarci soltanto per qualche minuto, un quarto d'ora al massimo», replicarono.

"«Non c'è problema - risposi. - Se non sono indietro per quando decidete di partire, lasciate le mie cose alla stazione dei ranger e dite che pagherò qualsiasi cifra per il deposito. Ma voglio addentrarmi».

"Mentre attraversavo la superstrada, sentivo dentro di me un richiamo. Una volta entrata nella

foresta, comincia a camminare sempre più velocemente e poi, avvertendo un'energia prorompente, inizia a correre, saltando i tronchi mentre mi inoltravo sempre di più.

"Dopo circa mezzo miglio, la bellezza dell'ambiente circostante cominciò a colpirmi. Più mi inoltravo, più le felci erano grandi sino al punto che tre persone con le braccia allargate non sarebbero state sufficienti per circondarle. Ovunque spuntavano licheni e muschi. Ad ogni curva el sentiero c'erano funghi di ogni forma e dimensione, nelle vivide sfumature dell'arcobaleno. Anche gli alberi diventavano sempre più grandi. All'inizio sembravano normali, ma ogni volta che piegavo all'indietro la testa il più possibile, guardavo su verso il cielo e non riuscivo a vedere le cime. Alti decine di metri, erano più grandi di edifici di quindici, diciotto, persino venti piani. I tronchi erano talmente larghi che dieci persone, tenendosi per mano, li avrebbero abbracciati a stento. Alcuni erano cavi, bruciati dai fulmini, ma ancora in piedi. Questi antenati degli alberi sono stati testimoni dei giorni dei dinosauri. Avvolti nella nebbia e nell'umidità che serve loro per crescere, quegli antichi giganti si ergevano primordiali ed eterni. Ad ogni passo i miei piedi affondavano nella terra umida. Sapevo di camminare sopra secoli di storia.

"Mentre mi inoltravo nella foresta non sentivo più né rumore di auto né odore di scarichi. Respiravo l'aria pura e meravigliosa. Era dolce. Ovunque mi girassi c'era vita, che la potessi o meno avvertire con la vista, l'odorato, l'udito, il gusto o il tatto. Per la prima volta capii cosa significa essere vivi, avvertire la connessione della vita con la sua verità intrinseca - non quella che ci insegnano i cosiddetti scienziati o politici o altri esseri umani, ma la verità che esiste dentro il Creato.

"L'energia mi colpì come un'onda. Afferrata dallo spirito della foresta, caddi in ginocchio e comincia a singhiozzare. Affondai le dita nello strato di terra che aveva un profumo dolce e ricco e pieno di strati di vita, poi chinai la faccia ed annusai. Circondata da questi antichi ed enormi giganti, sentii dissolversi il filtro che salvaguardava i miei sensi dallo squilibrio dalla nostra società affrettata e tecnologicamente dipendente. In questa maestosa cattedrale, potevo sentire il mio essere intero trasformarsi in nuova vita. A lungo rimasi seduta a piangere. Alla fine, le lacrime si trasformarono in gioia e la gioia in ilarità, e rimasi seduta a ridere per la bellezza che mi circondava.

"Due settimane dopo mi resi conto che, se mi fossi inoltrata un po' di più, sarei finita in una zona diboscata dalla Pacific/Lumber/Maxxam Corporation dove questi alberi, che per crescere avevano impiegato migliaia di anni, erano stati abbattuti con le motoseghe in pochi istanti. Al mondo è stato lasciato meno del tre per cento di queste meraviglie uniche, il resto è stato trasformato in legname per le case e per i mobili da giardino. In questo paese il no profit esiste per conservare le chiese vecchie di centinaia d'anni, ma questi alberi non hanno alcun gruppo organizzato che salvi le loro vite dall'avidità della Maxxam. Conoscere il diboscamento mi fece sentire come se una parte di me stessa fosse stata strappata e violata, proprio come succede alle foreste. Quei maestosi luoghi antichi, i più sacri tra i templi e che ospitano più spiritualità di qualsiasi chiesa, stavano per essere trasformati in radure e valanghe di fango. Dovevo fare qualcosa. Non sapevo cosa, ma era chiaro che non avrei potuto girare le spalle e andarmene.

"Quando uscii dalla foresta ero una donna diversa. Certamente sentii una chiamata, ma nutrivo dei dubbi sulla sua autenticità. Ormai sola, decisi di tornare alla Lost Coast per fare quello che mi era stato insegnato: pregare per ottenere un consiglio. Andai in un posto che avevo scoperto nella visita precedente, dove avevo avvertito una immediata sensazione di potere magico. Camminai sino ad un angolino speciale incastonato tra alcuni alberi e una sorgente che dalla King's Mountain Range si tuffava nell'oceano. Mi sedetti e cominciai a pregare.

"Quando prego, chiedo un aiuto per diventare una persona migliore secondo le mie capacità, chiedo di imparare quel che mi serve e di crescere seguendo quell'apprendimento. Quando prego, chiedo sempre di abbandonarmi. Ed è la parte più difficile.

«Spirito dell'Universo, volevo girare il mondo - pregai. - Sin da quando ricordo, ho sempre desiderato viaggiare. Ne ho finalmente l'occasione e tuttavia, improvvisamente, mi sento costretta a non andare. Ti prego, mostrami la strada».

"Credo nella preghiera, ma, alla fin fine, il potere più grande per me deriva dall'accettare le risposte. Così aggiunsi: «Se sono veramente destinata a tornare e a combattere per queste foreste,



ti prego, aiutami a conoscere la mia strada ed usami come uno strumento».

"Rimasi seduta immobile per un po' di tempo. Cominciai a sentirmi completamente in pace con la prospettiva di abbandonare i viaggi a favore della missione che avevo appena intuito. Mi alzai e cominciai a camminare. Fu allora che trovai un cristallo: un'ametista. È la mia pietra natale. La coincidenza era troppo sorprendentemente sincronica per essere sottovalutata. Mi sembrò che gli spiriti approvassero la mia decisione». (J. Butterfly-Hill, *op. cit.*, pp. 17-20).

In questo brano abbiamo incontrato le parole "chiamata", preghiera, missione. L'atteggiamento di Julia è quello di chi, scoprendosi - come direbbe Ungaretti - *una docile fibra dell'Universo* -, decide di saltare il fossato oltre le banali certezze prefabbricate e di fare della propria vita un dono, un dono di consapevolezza e amore universale, mettendo a tacere il proprio ego per divenire strumento di una forza più grande, di un amore cosmico. Ciò è avvenuto dopo che, inoltrandosi nella foresta in atteggiamento di ascolto, di stupore e di estrema umiltà, ella ha vissuto l'esperienza indimenticabile della *ierofania*, la rivelazione del sacro. Quei tronchi giganteschi di sequoia erano divenuti le maestose colonne di una cattedrale dello spirito, di un *altrove* che esige da noi l'abbandono del nostro falso ego e l'immersione fiduciosa nel gran fiume dell'Essere.

Un'esperienza mistica, appunto; e delle più toccanti: una di quelle rivelazioni che cambiano per sempre la vita di una persona.

A quella chiamata siamo tutti sollecitati a prestare ascolto: ciascuno alla propria. Forse non l'abbiamo ancora udita, nel frastuono esterno e, purtroppo, anche nell'interno ribollire e agitarsi della coscienza in faccende alquanto secondarie e contingenti. Eppure, purché riusciamo a fare appena un po' di silenzio attorno e dentro noi, ecco che la chiamata si fa sentire, inequivocabile. Possiamo ascoltarla oppure no; siamo liberi. Se decideremo di ascoltarla, la nostra vita sarà destinata a subire cambiamenti radicali. Oppure possiamo decidere di ignorarla, di coprirla col chiasso delle cose esteriori. Ma essa non tacerà mai del tutto. Continuerà a chiamarci con voce sempre più debole, come un bambino abbandonato nella culla: disperata perché non abbiamo capito che solo scegliendo la strada della fedeltà all'Essere potremo divenire persone realizzate e serene.

Francesco Lamendola

“L'arte nella foresta”

Fin dal Rinascimento, la foresta, comunque si presentasse, fitta, vergine, bosco coltivato o selvaggio, ha sempre affascinato i pittori. In Francia, verso la metà del XIX secolo, una foresta diventa il luogo d'incontro della scuola pittorica di Fontainebleau. Ne fanno parte Corot, Théodore Rousseau e in seguito Renoir.

Il villaggio di Barbizon diventa così la sede di una comunità di artisti per i quali la foresta è rifugio e fonte di ispirazione. Renoir, sotto l'influenza dei suoi amici impressionisti, fra cui Cézanne, cerca la perfezione, vuole ridare sulla tela i paesaggi che ha davanti agli occhi con gli effetti coloristici più naturali, basati sulla percezione diretta dei toni e della luce (es. I dintorni di Varengeville, 1885).

La stessa atmosfera poetica appare nei quadri (foreste, paesaggi nordici, ecc.) di Caspar David Friedrich, pittore romantico tedesco, che cerca di scoprire i segreti della natura (es. Abeti nella neve, 1828).

Di particolare bellezza inoltre “Il bosco di Betulle” di Gustav Klimt.



“La musica nella foresta”

Pan era fondamentalmente un dio silvestre che amava la natura, amava ridere e giocare. Amò e sedusse molte donne tra le quali la ninfa Eco e Piti, la dea Artemide e Siringa, figlia della divinità fluviale Ladone, della quale si innamorò perdutamente. La fanciulla però non solo non condivideva il suo amore ma quando lo vide fuggì inorridita, terrorizzata dal suo aspetto caprino. Corse e corse Siringa inseguita da Pan e resasi conto che non poteva sfuggirgli iniziò a pregare il proprio padre perché le mutasse l'aspetto in modo che Pan non potesse riconoscerla. Ladone, straziato dalle preghiere della figlia, la trasformò in una canna nei pressi di una grande palude.

Pan, invano cercò di afferrarla ma la trasformazione avvenne sotto i suoi occhi. Afflitto, abbracciò le canne ma più nulla poteva fare per Siringa. A quel punto recise la canna, la tagliò in tanti pezzetti di lunghezza diversa e li legò assieme. Fabbricò così uno strumento musicale al quale diede il nome di "siringa" (che ai posteri è anche noto come il "flauto di pan") dalla sventurata fanciulla che pur di non sottostare al suo amore, fu condannata a vivere per sempre come una canna.



“La poesia nella foresta”

**Errai nell'oblio della valle
tra ciuffi di stipe fiorite,
tra querce rigonfie di galle;**

**errai nella macchia più sola,
per dove tra foglie marcite
spuntava l'azzurra viola;**

**errai per i botri solinghi,
la cincia vedeva dai pini,
sbuffava i suoi piccoli ringhi
argentini.**

**Io siedo invisibile e solo;
tra monti e foreste: la sera
non freme d'un grido, d'un volo.**

**Io siedo invisibile e fosco;
ma un cantico di capinera
si leva dal tacito bosco.**

**E il cantico all'ombre segrete
per dove invisibile io siedo
con voce di flauto ripete,
*Io ti vedo!***

(Nella Macchia, Giovanni Pascoli)

Quando un solo uomo con gli alberi fa rinascere territorio e comunità

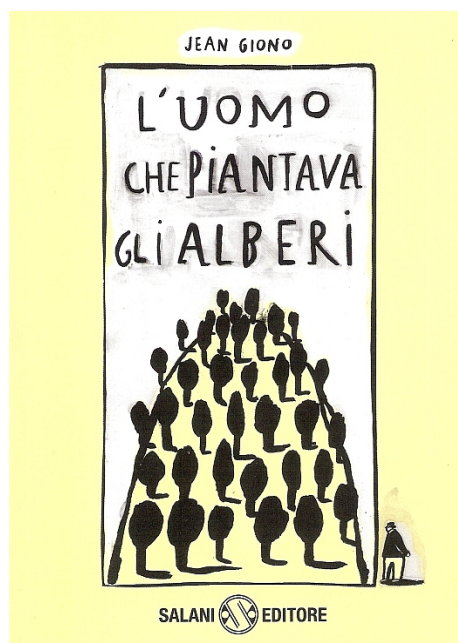
L'uomo che piantava gli alberi

Salani editore, 2008

“Scoprii la storia semplice e toccante dell'uomo che piantava gli alberi per puro caso, molti anni fa. A quell'epoca, Jean Giono era uno scrittore poco noto in Italia e i messaggi d'amore per la natura, nella letteratura che andava per la maggiore, non erano troppo frequenti. Questa vicenda d'un pastore che, con molta fatica e nessun tornaconto personale, si dedicava tenacemente a piantar querce in una landa desolata avrebbe potuto apparire allora, tutt'al più, come un'innocua stravaganza. Meritevole di suscitare, al massimo, un sorrisetto di compiacimento.

Dietro a questa insolita storia positiva, persino ingenuo, si cela invece un messaggio profondo. Capace di propagarsi nell'animo e nella cultura umana come le radici, i rami, le foglie, e i frutti dell'albero sul terreno circostante. È un messaggio di rinascita della foresta e della vita là dove erano state incoscientemente annientate.”

Franco Tassi



Nella notte estiva solcata dai lampi le foglie dei pioppi stormiscono al vento

Chissà quante volte abbiamo guardato uno spettacolo del genere, ma senza vederlo realmente: per chi lo sa vedere, è tutta un'altra cosa.

Nella notte chiara di mezza estate, quando il crepuscolo si prolunga interminabile ed il cielo resta chiaro e luminoso fino alle prime ore del mattino, la voce degli alberi agitati dal vento acquista un suono nuovo e diverso, spettacolare e sorprendente.

Mentre lampi diffusi, estremamente vividi, squarciano di continuo l'orizzonte e illuminano a giorno la boscaglia che ricopre il letto sassoso del grande fiume, milioni e milioni di foglioline di pioppo, sussultando sui loro lunghissimi piccioli, danzano e si scuotono senza pace, come se una mano possente, ma invisibile, le agitatesse misteriosamente.

È una voce composita, che scaturisce da innumerevoli fronde e che riunisce in sé la foga selvaggia di un alito incontenibile e la modulata dolcezza carezzevole, quasi sensuale, di una forza grandiosa, ma amica, che trae dal grembo della notte sempre la stessa eco.

Nessun canto di grillo, nessuna voce di uccello, neppure la voce dell'acqua che scorre vicina e lambisce il vasto isolotto ghiaioso, si odono nella semioscurità che regna sotto le chiome degli alberi: soltanto lo stormire ed il fremere delle foglie dei pioppi, innumerevole, maestoso, quasi ossessionante, che riempie di sé questa notte di luglio che pare stregata.

È fantastico il contrasto che si crea fra il cielo opalescente e le foglie inferiori degli alberi che, viste dal basso, formano un disegno scurissimo e frastagliato, in perenne movimento, al di sopra dei fusti possenti che si slanciano in alto, simili alle colonne di una fantasmagorica cattedrale senza pareti e senza volta.



Di tratto in tratto, laggiù, verso mezzogiorno, da dove spira questo vento rinfrescante eppure caldo, delizioso sulla pelle come una carezza, si scorge il disco giallo della luna piena, solenne, intangibile, contornato da uno scenario di nubi fra l'indaco e il violetto.

Spettacolo vasto, grandioso, quello del cielo baluginante che a tratti s'illumina e quello del concerto

poderoso di infinite foglie solcate dal vento, come un mare lontano che si frange sugli scogli di una riva strana e dimenticata.

Il temporale è lontano, laggiù, da qualche parte: ora si avvicina, ora si allontana, come un viandante dai passi incerti nella notte.

È un vento saturo di umidità, questo che corre fra gli alberi e scuote con vigore le chiome e le fronde; si sente la pioggia vicina, che tuttavia non si decide a cadere. Dopo la giornata calda ed afosa, pare che la natura gema, invocando il refrigerio dell'acqua.

Eppure la pioggia non viene, il temporale non si scatena; continua a mulinare tutto intorno, ad andare tentoni ora qui, ora là: e non erompe mai con tutta la sua forza, che, quasi certamente, in questo momento sta sfogando altrove.

Non resta che attendere e lasciar fare a lui.

Intanto le foglie dei pioppi continuano a fremere in questa oscurità parziale, lasciando intravedere la loro luce argentea, quasi metallica, ad ogni nuovo soffio possente, simili a minuscole scaglie di sole smarrite nella notte di mezza estate; che poi, passata la raffica di vento, tornano a immergersi nel buio e ridiventano tranquille per pochi secondi, in attesa della prossima ondata.

Potrebbero essere i cavalli di una travolgente cavalcata che viene da un altro mondo e riempie il cielo del fragore inafferrabile di mille e mille sogni, di ricordi che parevano dimenticati ed invece si ridestano al richiamo di un pifferaio magico.

In questo orizzonte vasto, non interrotto da alcun segno di presenza umana, ma solo, in distanza, dallo sfondo delle colline e delle montagne violette, si respira un'aria di infinita libertà, così forte e penetrante che quasi dà un senso di vertigine, di ubriachezza.

Le fronde dei pioppi stormiscono al vento, le foglie si scuotono e certamente stanno parlando, stanno rivolgendo un discorso: ma quale? Possibile che la loro voce possente, innumerevole, rimanga muta per l'orecchio umano; possibile che abbiamo smarrito la chiave del loro linguaggio segreto?

Non c'è dubbio che ci stanno parlando, come ogni altra cosa, del resto, che possieda un'anima: e i pioppi, il fiume, la notte, il vento e la luna, sono tutte creature viventi e senzienti, sono tutte dotate di un'anima.

L'anima non può fare a meno di parlare: è nella sua natura. Bisogna imparare ad intenderne la voce, a riconoscerne l'alfabeto. Solo chi è povero di anima, non intende mai quella voce e non impara mai a riconoscere quell'alfabeto: che è come dire che vive sulla terra come un corpo estraneo, opaco e senza splendore.

Lo splendore delle mille e mille foglioline dei pioppi, simili a scaglie di sole smarrite nella notte di mezza estate, è una canzone che sgorga dal profondo e si ammanta di splendore, di infinita bellezza e armonia: basta fare silenzio per riuscire a coglierla.

Per sentire, bisogna imparare a tacere; per vedere, bisogna imparare a chiudere gli occhi del corpo; per capire, bisogna imparare ad andare oltre il pensiero razionale, puramente strumentale e calcolante.

Solo se si è in grado di fare questo, si incomincia a percepire il linguaggio segreto delle cose, a decifrare la canzone degli alberi agitati dal vento, del fiume che corre nella notte d'estate, lento e maestoso, in direzione del mare.

D'altra parte, c'è un tempo per ogni cosa: c'è un tempo per parlare ed uno per ascoltare; uno per domandare ed uno per rispondere; uno per partite ed uno per rimanere. Le cose sono pronte per noi, quando noi siamo pronti per esse. Non si arriva per caso a comprendere il linguaggio dei pioppi frementi nel vento notturno; non si arriva per caso a vedere la luna affacciarsi fra balconi di nuvole indaco e violetto.

Occorre un lungo percorso per arrivarci: un percorso solitario, animato da una esigente volontà di chiarezza e da un ardente bisogno di verità interiore. Nessun libro può insegnare come trovarlo, nessuna carta topografica può mostrare la strada da percorrere.

Non esistono scorciatoie, non esistono astuzie. Scorciatoie ed astuzie possono funzionare, talvolta, nel mondo degli uomini, dominato dalla menzogna ed dall'inganno; ma non servono a nulla nel mondo dell'anima, che è fatto di purezza e verità.

Quando l'anima, purificata dal lungo cammino solitario, si è liberata dalle incrostazioni più

grossolane che ne offuscano la vista interiore, allora e solo allora si incomincia a vedere, si incomincia a udire, si incomincia a comprendere.

Non prima.

C'è un tempo per ogni cosa; e ogni cosa conosce il proprio tempo. Le cose non avvengono a caso, mai: il caso è la veste che noi siamo soliti confezionare per coprire la nostra ignoranza. Ma lo facciamo con cattiva coscienza e con astuzia da quattro soldi, cercando delle scorciatoie che non portano da nessuna parte.

Non dovremmo vergognarci di ignorare tante cose; al contrario: dovremmo riconoscerlo con la massima franchezza, perché solo così possiamo sperare di risalire la china dell'ignoranza e restituire un po' di bellezza alla nostra anima.

L'anima ignorante e presuntuosa è opaca, è priva di attrattiva: riesce a sedurre solo le anime che sono altrettante povere e vuote, altrettanto vanitose e superficiali. C'è poco da gloriarsi, in quel caso: non è certo la quantità che significa qualcosa.

Un'anima vuota può attrarre decine e decine di anime vuote, ma non avrà nulla da dare o da ricevere; ma un'anima bella che attrae un'altra anima bella, avranno infiniti doni da offrirsi l'un l'altra, e il loro incontro non perirà.

Nessun incontro perisce, quando l'anima è pura; nessuna voce va perduta, quando ha imparato a mettersi in ascolto.

Questa canzone che cantano migliaia di foglie di pioppo, nella notte d'estate solcata dai lampi di un temporale lontano, è un inno alla bellezza, una offerta di pace, un incoraggiamento a perseverare, una promessa di felicità.

Bisogna saperla udire, bisogna saperla decifrare. Ma ciò non dipende da noi: è un dono che viene dall'alto, e non giunge a caso.

Quando l'anima si è sforzata con tutta se stessa di ritornare a quella pienezza dalla quale proviene e alla quale aspira, allora le giunge il dono: il dono di spalancare i sensi interiori, di allargare e moltiplicare la propria percezione della realtà.

Le anime più meritevoli - quelle dei santi, degli illuminati, degli spiriti puri - possono perfino oltrepassare i confini dello spazio e del tempo, oltrepassare i limiti delle leggi fisiche. Vi sono stati, vi sono e vi saranno uomini e donne d'eccezione che si librano nell'aria senza peso, che parlano con le piante e gli animali, che viaggiano fuori del corpo, che leggono nel passato e nel futuro, che vedono perfettamente ciò che è lontano e ciò che è nascosto.

Le anime più grandi possono vincere la morte, trionfare della carne, assumere un corpo di luce, glorioso e indistruttibile.

A un livello più modesto, l'anima che incomincia a vedere la luce è in grado di intendere il linguaggio segreto delle cose, di comprendere le parole del vento, della notte, del fiume, dei lampi e degli alberi.

Dopo di che, poco a poco, l'anima incomincia ad innalzarsi, a vedere le cose nella loro interezza, a riconoscere la propria missione: comprende quale sia il messaggio che le è stato affidato, e arde dal desiderio di realizzare quanto deve.

A nessuna anima verrà chiesto di rendere conto a quante altre anime avrà saputo trasmettere il messaggio; ma se lo avrà saputo fare con assoluta fedeltà, e sia pure mettendosi in relazione con un'anima sola. Non è poco, tutt'altro.

Raggiungere un'altra anima in profondità, farle del bene, aiutarla e sostenerla nei passaggi difficili, incoraggiarla nelle sue potenzialità migliori, è cosa di tutto rispetto: più che a sufficienza per giustificare il cammino della vita.

Perché questa, dopotutto, è la ragione per cui si viene al mondo: per amare e non per odiare, per aiutare e non per incrudelire.

Tutto il resto non è che polvere, rumore, apparenza.

Intanto le chiome dei pioppi si curvano e si piegano sotto le raffiche di una mano invisibile, la mano del vento nella notte estiva popolata di lampi.

Levando lo sguardo verso l'alto, il cielo ancora debolmente luminoso, nonostante l'ora tardissima, si staglia al di sopra della nera massa delle fronde dei pioppi, formando un contrasto inconsueto che ricorda vagamente le «notte bianche» delle regioni più settentrionali.

Solo fra qualche ora il cielo diverrà interamente buio; ma l'oscurità avrà una durata brevissima, perché, in questa stagione, l'aurora comincia a delinearsi molto per tempo, accolta dal saluto festoso di migliaia e migliaia di uccelli.

Domani sarà un altro giorno, e la luce del giorno riporterà ciascuno al proprio lavoro e alle proprie preoccupazioni.

Ma intanto noi siamo qui, nel vento tiepido della notte estiva, avvolti dalle parole incessanti di migliaia di foglioline di pioppo, simili a scaglie smarrite di sole. Non si stancano di parlare, di comunicare il loro messaggio. Aspettano un'anima che lo capisca e che lo accolga.

Loro, non hanno fretta.

Francesco Lamendola



La gestione delle foreste dal dominio romano ad oggi

I Romani chiamavano "silva" i boschi di piante legnose e tale significato fu dato in seguito anche all' "ager publicus" perchè ordinariamente boscoso e pascolivo; era detto "nemus" il terreno popolato di alberi e "lucus" il bosco con carattere religioso. Secondo l'allora governo boschivo, le selve si distinguevano in cedue (silva caedua), cioè boschi decidui aperti, da legna, da combustibile, e in fustaie (silva incaedua o silva alta detta anche ilva vulgaris dagli agrimensori).

Nel periodo romano si diede tanta importanza alle piante, che perfino famiglie e persone presero nomi e soprannomi da fatti che avevano relazione con gli alberi.

Già in quel tempo le antiche leggi provvedevano alla tutela degli alberi e i frammenti della sesta, settima e ottava delle Dodici Tavole ordinavano, a chi per ingiuria tagliava gli alberi altrui, di pagare per ognuno di essi venticinque sicli di rame; determinavano inoltre la procedura per i furti di legname, la distanza da tenere nei trapianti, l'altezza del taglio, il tempo per la raccolta della frutta, ecc.

Presso i Romani le leggi che tutelarono le selve di diritto divino e le profane non furono ispirate al vantaggio dei boschi, dei quali si aveva esuberanza, ma alla difesa dei diritti che sopra di essi si attribuivano lo Stato e i privati.

Come già in tempi anteriori Platone parlava della utilità degli "ilori" (guardie forestali) che dovevano essere abituati alla vita pratica, faticosa e sommessa, così i Romani sentirono la necessità di provvedere all'istituzione di guardiani per le selve e Numa Pompilio nominò le prime guardie dei fondi pagani e montani, e tale consuetudine fu conservata da Anco Marzio, che riunì le foreste al patrimonio pubblico per proteggerne la ricchezza;

Nel resto d'Italia tutelarono le selve i censori, poi gli ispettori e i perequatori e quindi i consoli usciti di carica, quasi a compensarli della perdita del consolato della quale si rifacevano coi prodotti dei boschi ricchi.

I boschi pubblici aumentarono con le conquiste romane per le cessioni fatte dalle città sottomesse, derivanti dal diritto di occupazione (ager occupatorius), sicché si formò gradatamente una estesa proprietà dello Stato che Roma possedeva in tutte le regioni d'Italia.

Dai primi tempi della repubblica fino all'anno 388 le pene per i reati forestali furono determinate dai consoli, poi dai pretori o dai prefetti.

Le rendite naturali dei boschi si distinguevano in "principali" (legname) e "accessorie" (lana animale, foglia, corteccia, ghianda), e il diritto d'uso poteva comprendere la materia (alberi per costruzione o lavoro), ovvero i "gremiali" (legna da fuoco e broccame secco). Gli usufruttuari, dovevano trarre profitto dai boschi con norme di buon governo se non volevano risarcirne il danno, tagliando da buon padre di famiglia il ceduo che rappresentava una rendita regolare, ma non i grandi alberi di una foresta, purchè non fossero compresi nell'usufrutto.

Nelle leggi romane non si ha alcuna disposizione circa il divieto di disboscare o dissodare per ragioni economiche, e nemmeno per tutelare la consistenza del suolo e provvedere all'igiene o al corso regolare delle acque.

Nella "Raccolta delle leggi" fatta da Giustiniano, si hanno disposizioni tecniche sul taglio dei boschi e sul pascolo, sempre però nei soli rispetti della proprietà.

Per i fondi dello Stato provvedevano i privilegi speciali e così pure per l'alveo dei fiumi e torrenti, ch'era considerato come antico possessore (vetust possessor) al quale si assegnava un tratto di terreno largo quanto bastasse per contenere le acque nelle massime piene e si lasciava imboschire naturalmente dopo stabilito il divieto di dissodarlo o di usurparlo.

Alla mancanza di leggi provvedeva l'interesse agricolo, che consigliava i mezzi atti ad evitare le frane e gli smottamenti con la riduzione dei declivi a terrazze o con la costruzione di fossi e di serre per impedire le erosioni delle acque.



Dopo la caduta dell'Impero Romano i barbari si stanziarono in Italia a comporvi i regni dei Goti, Franchi, Burgundi, Vandali, Longobardi.

I barbari tolsero all'uso dei privati i boschi che a loro appartenevano e parte ancora di quelli che costituivano il patrimonio pubblico formandone vaste possessioni feudali e avocando a sé i diritti di caccia e di pesca.

Il feudatario era considerato pari agli altri possessori, ma nel suo dominio nessuno poteva imporgli leggi o tributi né chiamarlo in giudizio.

Selve e boschi erano frequenti sui monti, al piano e lungo le rive dei fiumi e per la coltura agraria non rimasero che i terreni necessari al mantenimento delle popolazioni. Il signore sceglieva un'altura nei propri possedimenti e vi fabbricava il castello, intorno al quale si estendevano ampie foreste.

Le foreste così tutelate e dichiarate intengibili formarono le "silvae defensatae" e più tardi si denominarono "bandite" ed anche "guize o vize".

Nessuno, senza permesso del feudatario per il cui vantaggio erano costituiti i boschi, poteva esercitarvi diritti di far legna, cacciare o pascolare gli animali domestici. In quell'epoca varie erano le leggi che difendevano la conservazione delle foreste, ma tutte ispirate a scopi d'interesse individuale prevalente a quel tempo, come varie erano le pene, di solito pecuniarie, sancite per i reati che si commettevano nelle selve; soltanto presso i Visigoti, e nel solo caso d'incendio, s'infliggeva la pena corporale che consisteva in cento colpi di frusta se il colpevole era libero e centocinquanta se era servo. Una legge di Rotari, re dei Longobardi, condannava a quaranta soldi di multa, pagabili una metà al re e l'altra al proprietario, colui che avesse dissodato una parte di bosco altrui.

La legislazione medioevale, benché volta al solo vantaggio privato, determinò una efficace protezione delle foreste dalla distruzione per opera dell'uomo, e ne favorì l'aumento, sicché in breve tempo ripullularono in Italia splendide selve, di poco inferiori per importanza alle antiche.

Nella seconda metà del medioevo, con la tregua delle agitazioni guerresche, le popolazioni cercarono stabile assestamento nelle campagne e rivolsero tutte le loro energie a regolare il corso dei fiumi, bonificare le paludi e ridurre i terreni boscosi a cultura agraria. Ne seguirono grandi devastazioni di foreste per trasformarli in campi più produttivi. I luoghi ridotti a coltura dopo sradicate le selve, si chiamarono "ronche" o "ronconi", dall'antica parola latina "roncare".

Col sorgere dei Comuni si fece strada l'interesse opposto volto alla conservazione dei boschi perché già si cominciava a temere che seguitando nella distruzione delle foreste ne venissero a mancare i prodotti. Se ne curò allora, con statuti particolari, la conservazione nei rispetti economici, ai quali si aggiunse poi l'interesse politico che voleva assicurati i materiali per la marina e la guerra.

La legislazione silvana medioevale imponeva ai Comuni e ai privati di denunciare tutti i loro boschi, per i quali era obbligo istituire particolari guardie e magistrati che ne promuovessero la coltivazione; ogni contravventore era severamente punito.

Nel secolo appresso acquistò sempre più prevalenza l'alto dominio dello Stato che si manifestò con provvedimenti positivi per indurre i privati ad attenersi ad un buon regime di economia forestale. Ne seguì fra gli altri il diritto di martellata che vietava di abbattere gli alberi senza il contrassegno dell'Amministrazione e vietava i dissodamenti e i disboscamenti non autorizzati.

Ma tali disposizioni risultarono in pratica troppo severe rispetto alla proprietà privata e quindi la vigilanza dell'Amministrazione dovette restringersi gradatamente ai boschi dello Stato, assoggettando i privati alle sole disposizioni richieste per i casi di evidente utilità generale.

La repubblica di Venezia, più di ogni altro Stato italiano, sentì il bisogno di assicurare con un buon governo il mantenimento delle foreste per gli usi domestici, per la provvista delle palafitte, la costruzione delle case e delle navi.

Le principali selve erano il Bosco Lupanico, il Caprulense, le Pinete di Equilio, il Bosco Grande, il Pellestrino, la Clocisca popolata di querce e di pini.

L'amministrazione dei boschi coronali era riservata al Doge e poi al Maggior Consiglio che provvedeva alla loro custodia con gli amministratori, i guardatori e i saltari. I boschi non coronali erano lasciati in usufrutto alle gastaldie o circondari dei gastaldi ducali, mediante atti d'investitura e sotto condizione di non alienarli, di rimboschire i vacui, di non dissodare e lavorare il sodo e di non accendere fuochi, specie nelle pinete. Con l'ingrandire del dominio e con l'aggregazione del

litorale, dei boschi dell'Istria, della Dalmazia, della Marca Trevisana, del Padovano, dei querceti del Friuli, delle abetine e faggete della Carnia, del Cadore e del Bellunese, delle boscaglie cedue del Polesine, il Maggior Consiglio non poteva più attendere da solo ad esse e affidò la soprintendenza dei boschi comunali ai Rettori delle città e alle podestarie.

Nel 1438 fu istituito il "Magistrato dei provveditori sopra la legna", il quale aveva l'incarico di regolare il governo di tutti i boschi della Signoria e di provvedere che in ogni tempo la capitale non restasse senza legname.

Le principali leggi forestali promulgate furono le seguenti:

la legge del 15 luglio 1470 (Provisio quercum in Consilio Rogatorum), la quale stabiliva, sotto comminatoria di pene severissime, la riserva dei roveri ovunque cresciuti, per gli usi dell'arsenale e del Magistrato alle acque. Con decreto del 7 gennaio 1476 venne prescritto che i boschi non potessero tagliarsi prima dell'età di dieci anni, fissandosi l'obbligo della visita per parte del "sopra-stante", agente pubblico di vigilanza sul buon governo dei boschi e sul trasporto della legna. Si ebbe poi il severo regolamento di discipline forestali bandito dal Consiglio dei Dieci il 28 settembre 1490 e la legge del 2 luglio 1493, diretta specialmente ai Bellunesi e Carnici, che proibiva di recidere "in universo territorio veneto lignamine ab opere" (da costruzione) senza preventiva autorizzazione del Senato.

Nel Veneto la legge del 20 giugno 1495, dichiarò le "comugne", cioè le boscaglie comunali, inalienabili e indivisibili, riservate agli usi dell'arsenale, lasciando ai Comuni la sola facoltà di raccogliere i cespugli e il legname non adatto a lavori sociali, con l'obbligo però di custodire e governarle a proprie spese. La stessa legge vietò anche il dissodamento dei boschi privati, come ogni altra operazione che tendesse a distruggerli o trasformarli in prati, campi o pascoli. Con la legge del 16 gennaio 1530 il Consiglio dei Dieci ordinò che nel termine di due mesi ogni privato o ente morale dovesse far noto al Collegio sopra le acque i terreni diboscati nel periodo dei 40 anni precedenti, con l'indicazione della postura, della estensione e dei titoli possessori, sotto comminatoria di espropriazione a vantaggio del fisco, e del decimo per premio al denunciante; l'8% di tali terreni, specie gli alluvionali, doveva essere imboschito con semina di ghiande o piantagione di altra specie di alberi boschivi, nel termine perentorio di undici mesi. Per legge dello stesso Consiglio il luogo dove esisteva una rovere non poteva mai venire dissodato od arato, dovendo riserbarsi perpetuamente alla riproduzione delle roveri.

Anche nei boschi "non banditi", cioè non riservati all'arsenale, si proibiva, pena la galera e tre anni di bando, di tagliare o potare una rovere sociale destinata ad uso del Magistrato alle acque, senza espressa licenza di tre provveditori e patroni dell'arsenale, ai quali era vietato rilasciare tale licenza se non fosse chiesta per costruire barche, ponti, molini, carri, roste o palafitte.

I Comuni erano legali usufruttuari dei boschi finché lo Stato non li avesse dichiarati in "riserva o banditi", dopo di che passavano sotto la tutela del Senato o del Consiglio dei Dieci. Nel 1601 il Consiglio dei Dieci aveva ceduto l'amministrazione dei boschi di alto fusto al reggimento dell'arsenale, ma dopo la cattiva prova data da esso furono promulgate le leggi del 22 marzo e del 27 settembre 1792 per le provincie di Padova e Vicenza, del 3 maggio 1792 per i boschi pubblici del Bellunese e della Carnia atti a fornire legname di abete per antenne e di faggio per remi, e del 2 aprile 1794 per i boschi di rovere nelle provincie di Treviso, Udine, Padova e Vicenza.

Il governo austriaco, entrato nel 1798, rispettò i codici forestali veneti restringendosi a mutarne alcune disposizioni con lettere circolari e con avvisi.

Nel 1811 Eugenio Napoleone di Francia, Vicerè d'Italia, per conto di Napoleone, Imperatore dei francesi e Re d'Italia, firma il "Decreto relativo all'amministrazione, direzione, custodia e

sorveglianza dei boschi del Regno”.

Le norme cercavano di disciplinare il godimento dei boschi e dei terreni e svolgere la necessaria vigilanza.

La prima legge specifica per i territori montani, dopo l'Unità d'Italia, venne emanata il 20 giugno 1877 e mirava a due importanti obiettivi: la tutela del patrimonio boschivo e la stabilità idrogeologica. In tale periodo, con la legge Baccarini del 1882 veniva affrontato anche il grande tema della bonifica dei terreni paludosi.

Nel 1899 a Castiglione dei Pepoli, nell'Appennino bolognese, si celebrò la prima “festa degli alberi” per iniziativa della società Pro montibus et silvis dando vita ad una rigogliosa foresta.

Negli anni '20 hanno origine le norme che ancora oggi regolano gran parte delle modalità gestionali delle aree boscate e montane: il R.D. 30 dicembre 1923 n. 3267, composto di 186 articoli e il Regolamento di applicazione, emanato con R.D. 16 maggio 1926, comprendente 193 articoli.

Oggi, in materia di foreste ci sono norme comunitarie, statali e regionali, mentre regolamentazioni speciali vengono approvate in sede di Parchi nazionali e regionali e comuni per aree di riserve naturalistiche particolari.

Maurizio Minuzzo





È giusto cercar di vivere a lungo, non per cieco attaccamento a un piano d'esistenza effimero e caduco, ma perché molti anni sono necessari al saggio per costruire il proprio itinerario di "docta religio" ovvero di "pia philosophia". La conoscenza della struttura dell'universo, quindi, permette di comprendere la sostanziale unità divina, resa possibile dalle forze attive e dalle affinità che permeano e collegano tra loro i vari gradi dell'essere.

"L'Anima del Mondo - scrive Ficino nel primo capitolo del libro terzo - ha in sé per potere divino le ragioni seminali delle cose almeno quante sono le idee nella mente divina, e per mezzo di queste ragioni fabbrica altrettante specie nella materia." Vi è dunque una piena corrispondenza fra il mondo delle idee divine (di chiarissima derivazione platonica) e il mondo delle specie presenti nel mondo sub-lunare. Inoltre, riprendendo la dottrina di Plotino (*Enneadi*, IV, 3, 10), afferma che sull'uomo agiscono non solo le stelle ed i dèmoni ("come un legno preparato con lo zolfo accoglie in sé una fiamma"), ma anche direttamente l'Anima del Mondo ovunque presente: Questa anima infatti, secondo i Platonici più antichi, con le sue ragioni costruì in cielo, oltre alle stelle, figure e parti di queste, tali che anch'esse fossero in certo modo figure, e impresse in tutte queste figure determinate proprietà. E così nelle stelle, cioè nelle loro figure, parti e proprietà, sono contenute tutte le specie delle cose inferiori e le loro proprietà" (traduzione di Alessandra Tarabocchi Canavero, Rusconi editore, 1995).

Curioso il fatto che noi, "evoluti" cittadini del XXI secolo, solo ora e con fatica cominciamo a riscoprire quei legami essenziali, vitali e insostituibili che ci legano al mondo delle piante, delle pietre, degli astri come un tutto unitario e inseparabile. Strano che ci siamo così a lungo scordati, dalla cosiddetta rivoluzione scientifica del XVII secolo in poi (ma forse, come diceva Karl Jaspers, la nostra scienza è non-sapere), di essere nel pieno senso della parola, figli della terra e del cielo. Forse perché avevamo scordato l'arte di contemplare (non di soppesare strumentalmente, quello l'abbiamo fatto anche troppo) i fiori che allietano di colori e di profumi le nostre primavere, le stelle che brillano alte nel cielo, costante richiamo al mistero del mondo, del nostro esserci, del nostro ultimo destino.

Francesco Lamendola

Le grandi piante delle foreste, descrizione botanica e loro proprietà

Gli Abeti

**“Nelle sette arti ammaestrati
dai vecchi abeti, i loro maggiori
che sono dei grandi poeti
si sanno predestinati
a brillare più di pianeti”**

(Alcools, Guillaume Apollinaire)

ABETE ROSSO - PICEA EXCELSA Link - PINACEAE

albero sempreverde montano, di notevole interesse forestale,
foglie aghiformi solitarie pungenti, sessili a sezione quadrangolare.

ABETE BIANCO - ABIES ALBA Miller - PINACEAE

albero sempreverde montano, diffuso insieme a faggio e abete rosso,
foglie aghiformi solitarie, con due linee bianche nella pagina inferiore.

Proprietà terapeutiche: Dagli abeti, le gemme e la resina odorosa sono utili per
catarro e infiammazione dei bronchi e contro la lombaggine.

I Larici

**“I larici. Albero cosmico lungo
il quale scendono il sole e la luna
(M. Rigoni Stern, L'arboreto selvatico)**

LARICE - LARIX DECIDUA Miller - PINACEAE

albero a foglie caduche, presente nelle zone montane di alta quota
foglie in fascetti di 15-40, acute, verdi chiare, molli al tatto.

Proprietà terapeutiche: Contro bronchite, asma, gola irritata, raucedine e tosse si
può usare qualche goccia di essenza di trementina estratta dal larice in una
bacinella d'acqua bollente.

I Pini

..... E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancora, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immensi
noi siamo nello spirito
silvestre,
d'arborea vita viventi;

(Gabriele D'Annunzio, La pioggia nel pineto)

PINO DOMESTICO - PINUS PINEA L. - PINACEAE

pianta sempreverde mediterranea, forma pinete di notevole pregio
foglie aghiformi a ciuffi di 2, verdi chiaro, lunghe, sottili, non pungenti

PINO MARITTIMO - PINUS PINASTER - Aiton - PINACEAE

pianta sempreverde mediterranea, resistente alla salsedine
foglie aghiformi a ciuffi di 2, lunghe fino a 200 mm, un po' pungenti

PINO MUGO - PINUS MUGO Turra - PINACEAE

arbusto sempreverde montano di alta quota, di notevole pregio ambientale
foglie aghiformi a ciuffi di 2, rigide, verdi scure, grosse, arcuate

PINO NERO - PINUS NIGRA Arnold - PINACEAE

albero sempreverde montano adatto per terreni degradati e aridi
foglie aghiformi a ciuffi di 2, rigide, lunghe 80 -120 mm, verdi scure

PINO SILVESTRE - PINUS SYLVESTRIS L. - PINACEAE

albero sempreverde montano, su pendici asciutte e soleggiate
foglie aghiformi a ciuffi di 2, rigide, pungenti +/- ritorte, glauche.

Proprietà terapeutiche: Utile nelle patologie dei polmoni, bronchi, asma, tosse e catarro ostinato. Vengono utilizzate le gemme sbocciate durante i primi giorni di primavera poste subito ad essiccare all'ombra, e i rametti

I Faggi

«le processioni infinite di faggi che rappresentano la grande umanità del mondo».

Sono «i manuali che impastano la malta, portano i mattoni e costruiscono le case», senza di cui gli alberi più ingegnosi «morirebbero di fame».

Mauro Corona, Le voci del bosco.

FAGGIO - FAGUS SYLVATICA L. - FAGACEAE

albero a foglie caduche dell'ambiente montano, di notevole pregio forestale
foglie intere, alterne, ovato-ellittiche, da giovani vellutate-cigliate

Proprietà terapeutiche:

Per uso interno veniva utilizzata la corteccia con il decotto, in caso di febbre.
Viene utilizzata in gemmoterapia per trattare diverse patologie.

Le Querce

*“Ho visto la sacra quercia,
custode di giustizia e tempesta,
riparo di uccelli e fate,
riparo di antiche aurore,
canto la vecchia quercia
delle strade polverose.”*

(L'Arbre à légendes, Géo Norge)

ROVERELLA - QUERCUS PUBESCENS Willd. - FAGACEAE

albero presente nelle zone litoranee, di pianura e di collina
foglie alterne, vellutate sotto, a lobi poco numerosi, stretti e profondi

LECCIO - QUERCUS ILEX L. - FAGACEAE

albero sempreverde, tipico dei boschi mediterranei
foglie persistenti, +/- ovali, verde scuro, lucente sopra, grigio sotto

FARNIA - QUERCUS PEDUNCULATA - Ehrh. - FAGACEAE

albero a foglie caduche, tipico della pianura e dei boschi planiziali
foglie +/- sessili, glabre, opache, con orecchiette arrotondate alla base

Proprietà terapeutiche:

Le proprietà della Quercus robur sono astringenti, antiinfiammatorie, leggermente antisettiche. La corteccia della Quercus robur si utilizza per uso interno in **decotto** o in **contro** le infiammazioni intestinali e le diarree.

PIANTE DEL BOSCO IN CUCINA

FT 08 BIANCOSPINO - CRATAEGUS MONOGYNA Jacq. - ROSACEAE

foglie alterne, glabre o quasi, divise in 3-7 lobi incisi o dentati

infuso di fiori per calmare il nervosismo

Gelatina di Biancospino: 1 kg di bacche di biancospino, 500 g di zucchero, 1 busta di pectina o 500 g di mele selvatiche sbucciate, il succo di un limone.

GT 02 BETULLA - BETULA PENDULA Roth. - BETULACEAE

foglie spiralate, semplici, triangolari-romboidali, doppiamente dentate

nel reumatismo articolare

Grappa alla Betulla: 1 litro di grappa, 50 g di miele di robinia, una manciata di foglioline primaverili.

AU 33 CORNIOLO - CORNUS MAS L. - CORNACEAE

arbusto a foglie caduche, delle zone collinari soleggiate, in terreni poveri

foglie +/- ovato-acuminate, opposte, presenti dopo la fioritura

Grappa alle Corniole: 1 litro di grappa di buona qualità, 50 bacche di corniolo, 250 g di zucchero sciolto a caldo con mezzo bicchiere di acqua.

AU 17 GINEPRO - JUNIPERUS COMMUNIS L. - CUPRESSACEAE

albero sempreverde mediterraneo e delle zone collinari aride

foglie aghiformi, sessili, pungenti, rigide, lunghe fino a 15-20 mm

Liquore di Ginepro: 4 manciate di bacche di ginepro raccolte in ottobre-novembre, 500 cc di alcool a 90°, 700 cc d'acqua, 200 g di zucchero

FT 22 LAMPONE - RUBUS IDAEUS L. - ROSACEAE

foglie alterne, a 3-7 foglioline bianche-tomentose sotto, dentate

infuso di foglie come antidiarroico

Rosolio di Lampone: 500 g di Lamponi, 500 ml di alcool a 90°, un bicchiere di vino bianco amabile, 500 g di zucchero.

FR 10 MIRTILLO - VACCINIUM MYRTILLUS L. - ERICACEAE

arbusto che richiede terreni torbosi e acidi, fiori e frutti ascellari

proprietà: antiuriche, antisclerotiche, benefiche per la visione notturna

Frittelle di mirtilli non fritte: 1 kg di mirtilli, 400 g di zucchero, un terzo di noce moscata. Bollire e mischiare con 3 cucchiaini di zucchero, 3 cucchiaini di burro, un bicchiere di latte e 300 g di farina, una bustina di lievito per dolci, sale.

FT 34 ROVO - RUBUS ULMIFOLIUS Schott.- ROSACEAE

foglie a 3-5 foglioline, verdi cupe sopra, bianco-tomentose sotto
decotto di foglie come astringente

Liquore di more: 2,5 kg di more, 1 litro d'acqua, 60% di zucchero, 5 chiodi di garofano, un po' di cannella e noce moscata, due bicchieri di brandy.

FT 36 SAMBUCO - SAMBUCUS NIGRA L. - CAPRIFOLIACEAE

foglie opposte, a 5-7 foglioline ovate, dentato-seghettate
decotto di foglie per i disturbi dell'arteriosclerosi

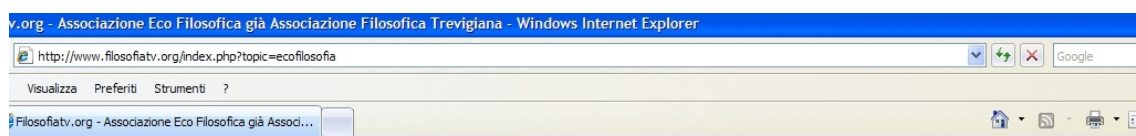
Sciroppo di fiori di sambuco: 200 g di infiorescenze, 5 limoni, 1 kg di zucchero, 1 litro d'acqua, 20 g di acido citrico.



*(Il presente opuscolo è riservato ai soci e simpatizzanti
dell'Orto Botanico Locatelli)*



<http://www.filosofiatv.org/index.php?topic=ecofilosofia>



ECO FILOSOFIA | L'ASSOCIAZIONE | NEWS&EVENTI | DECRESCITA | I NOSTRI PROGETTI | INTERCULTURA | STORIA DELLA FILOSOFIA | LINKS

CERCA NEL SITO
Utilizzate il motore di ricerca per trovare ciò che vi interessa all'interno del nostro sito:

Iscriviti alla AEF

La quota annuale associativa è di 20 € per i soci residenti in Italia e di 25 € per i soci residenti all'estero. La quota sostenitore è di 30 € o più.

Il contributo può essere versato sul c/c bancario n. 11/000701213 ASSOCIAZIONE ECO-FILOSOFICA IBAN IT 09 D 08749 61961 011000701213 IBAN IT 09 D 087 4961 9610 1100 0701 213 Codice BIC ICRAITRRKT0 attivo presso Centromarca Banca Credito Coop

DICHIARAZIONE DEI REDDITI SOSTIENI L'ASSOCIAZIONE ECO-FILOSOFICA (A.E.F.) CON IL 5 PER MILLE

Anche quest'anno, nella dichiarazione dei redditi, oltre alla solita opzione 9 per mille, ci sarà un ulteriore riquadro, per destinare il 5 per mille delle imposte (comunque dovute) ad una associazione di Volontariato. Ciò non comporta alcun aggravio aggiuntivo per il contribuente. Per aiutare l' A.E.F., devi

Eco Filosofia

I problemi di natura ambientale che inquietano il mondo contemporaneo sono correlati alla perdita di un valido orientamento ecofilosofico, a vantaggio di visioni del mondo antiecológicas, poco rispettose della natura e degli esseri che vi sono ospitati. Per superare la crisi attuale, non basta un ecologismo riparativo, teso a rincorrere e a ridurre i danni ambientali, che nel frattempo si moltiplicano: in aggiunta, occorre anche una nuova e ampia base culturale (etica, spirituale, scientifica, artistica...), cioè una Ecofilosofia capace di ispirare nuovi stili di vita e di sorreggere una civiltà meno conflittuale e in sintonia con i cicli e i ritmi della natura.

DOCUMENTI DI ECO FILOSOFIA

Musica, Natura e Silenzio - Giuseppe Gorlani	↓
Thoreau - Francesco Lamendola	↓
La foresta, un essere senziente - Guido Dalla Casa	↓
Ivan Illich : Descolarizzare la società - Carlo Conte	↓
Difendere le foreste e la biodiversità - Francesco Lamendola	↓
L'errore antropocentrico - Guido Dalla Casa	↓
Riflessioni sul rapporto uomo-natura - Francesco Lamendola	↓
Il significato delle forze di cuore - Gustav Hering	↓
Nel bosco tra felci e rocce - Francesco Lamendola	↓
Wilderness : Thoreau, Leopold e la caccia - Paolo Scroccaro	↓



Concorso 2010 per Italiani e Stranieri

SCUOLA E FORMAZIONE

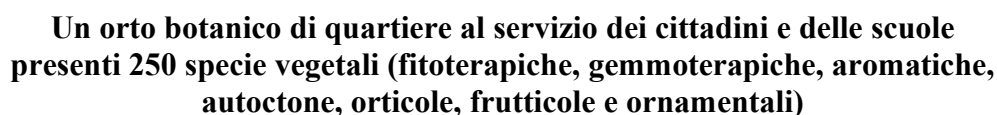


I Quaderni escono con periodicità bimestrale e raccolgono tutta la documentazione di AEF.

Richiedi i Quaderni dell'Associazione scrivendo a: info@filosofiatv.org

MULTIMEDIA

UBICAZIONE
(Dalla Tangenziale, uscita Castellana, Via Terraglio, Via Trezzo, Via Ca Rossa, Via Rielta.
Parcheggio auto: Via Rielta ingresso Parco Bissuola, Via Jacini ingresso Parco Bissuola)



Gruppo Ricerca Culturale Locatelli
Via F. Baracca 86, 30173 Mestre-VE
Tel. 041- 5344322
E-mail: liviotito@virgilio.it – mauriziomi@virgilio.it
Associazione Eco-filosofica – www.filosofiatv.org